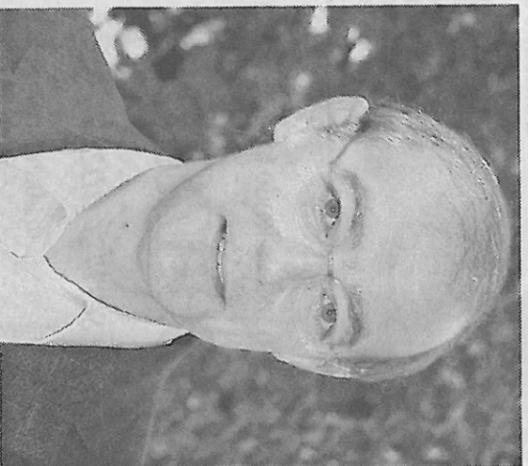


IL DIBATTITO

Lo storico: «Il Barbòn può essere considerato solo un piccolo tassello dell'identità trentina»

« Non è stato né un teorico, né un politico. Il suo orizzonte mentale era la piccola patria di antico regime



Carlo Romeo ha scritto «Andreas Aeverl»



Andreas Hofer in una delle tante stampe che lo ritraggono

« Si può adottare l'inno hoferiano per un'istituzione che vuole profilarsi come moderna ed europea? Ne dubito

re o perpetuare, ma basta attuare per dire chi si è. In altre parole, gli autentici Schützen non ripescano nulla dal passato, ma abbinano cappelli piumati e cellulari perché sono così oggi. E a scimmiettarli, appunto, si rischierebbe di perdersi, nel passato o in un modello identitario altrui.

L'identità sudtirolese ha sempre trasmesso di sé un'immagine molto forte, per ovvi motivi politici ed etni-

«Hofer, il mito con tante facce»

Carlo Romeo: «Un eroe popolare che ha attirato varie strumentalizzazioni»

(Provincia Autonoma di Bolzano) e ha curato l'edizione critica e la traduzione italiana di «Thiroler ohne Maschera» (Edizioni Raetha), la satira di Carl Teuchel sul Tirolo e i tirolesi, al centro di uno scandalo politico nel 1909.

Professor Romeo, la storia di Hofer è un tassello dell'identità trentina o un riferimento folkloristico, un prestito buono per dare sostanza a una politica senza riferimenti culturali?

Hofer è una parte significativa della storia trentina e il Trentino non poteva restare fuori dall'anno hoferiano. La cosiddetta "nazione thirolese", che dal 1796 al 1809 prese le armi contro Napoleone (o meglio contro l'ordine nuovo che rappresentava), era composta anche dai Welschtiroler. Guardare oggi a quegli avvenimenti, purché sulla base di aggiornate interpretazioni critiche, significa comprendere meglio la propria storia e superare schematismi e rigidità che provenivano da una vecchia storiografia risorgimentale e nazionale. Ciò detto, è altrettanto evidente che Hofer può essere considerato solo un piccolo

tassello dell'identità trentina, un richiamo storico insiememente a tanti altri. Qualunque tentativo di proprio tout court come modello identitario attuale sarebbe destinato a fallire.

Eppure quest'anno il richiamo al "modello" incarnato da Hofer in Trentino è stato al centro delle tante manifestazioni. Può significare voler tornare al passato o piuttosto guardare a una Helmat di radici austroungariche?

Il problema di fondo è che il mito di Hofer non è affatto univoco, anzi le immagini elaborate in due secoli sono persino contraddittorie tra loro. Si è avuto inizialmente un Hofer romantico, in occasione dell'iniziativa popolare in lotta contro l'Europa dei sovrani e della Restaurazione. Era un Hofer che gli stessi Asburgo tentavano di rimuovere e di far dimenticare. Poi venne l'epoca del marthe cattolico, "eroe della fede" e del lealismo asburgico. Agli inizi del '900 Hofer assunse caratteri sempre più etnici, specchio del "Tirolo tedesco". Poi ancora una girandola di ma-

schere: eroe dell'indipendenza austriaca, quindi "eroe germanico" sotto il nazismo e così via.

Dunque un eroe che è stato vestito di molti panni, a seconda delle convenienze?

In termini storici, Hofer non è stato né un teorico né un politico o un pensatore. Il suo orizzonte mentale era la piccola patria di antico regime. E' l'uomo del popolo che con immacolato candore si assume la responsabilità del

comando nel momento del pericolo, sapendo di non averne le capacità e confidando nel Signore. E' l'eroe della buona fede che viene ingannata dalla "politica", dalle malizie dei nemici e degli amici. Ciò che incarna è insomma un atteggiamento prepolitico, un'immedesimazione totale con il Volk. Per questo ha sempre suscitato una naturale simpatia popolare. E per questo il suo mito ha attratto ogni forma di strumentalizzazione. Era fa-

ciò piegario a diversi utilizzi.

L'idea hoferiana di patria tirolese si può aggiornare nell'idea di Euregio?

A questo riguardo basta pensare alla questione dell'inno hoferiano «Zu Mantua in Banden» (A Mantova in cattede), che è stato proposto quale inno dell'attuale Euregio. E' già inno del Tirolo austriaco. Il testo (del 1844) parla di «impero tedesco tradito» e del «mio buon Kaiser Franz». E' possibile adottarlo ex novo per un'istituzione che vuole profilarsi come moderna ed europea? Ne dubito. E molti se ne rendono conto. Non a caso, una delle ultime proposte è di adottare solo la musica e omettere il testo!

Molti trentini (di storia e cultura italiana) invitano ai sudtirolesi (di storia e cultura tedesca) il senso delle tradizioni. E' reale questo diverso attaccamento alle radici o quei trentini hanno un'idea sbagliata e indicano come tradizioni qualcosa (costumi, abitudini e regole comunitarie...) che non occorre rinverdi-

I PRECEDENTI

Un personaggio «conteso»

Andreas Hofer e il Trentino. Il dibattito prosegue oggi ospitando l'intervento di uno storico bolzanino, Carlo Romeo. Nei giorni scorsi, era stata la scrittrice e giornalista Isabella Bossi Fedrigotti a spiegare che il mito di Hofer «non serve» a sud del Sud Tirolo. E, intanto, dopo la chiusura delle celebrazioni e delle commemorazioni dell'anno hoferiano, l'assessore provinciale Franco Panizza ha incassato le critiche del presidente dell'associazione Alpini Giuseppe Demattè e le sollecitazioni del direttore del Museo Storico Giuseppe Ferrandi: «Bene studiare Hofer, ma il pericolo è che l'operazione venga confusa».

PRESENTAZIONE A TRENTO

Demarchi, la sociologia dal volto umanistico

A 6 anni dalla morte, un volume a più mani racconta lo studioso e la sua opera

di Stefano Fait

Da decenni, gli esperti dicono che la tecnologia e la logica dell'ottimizzazione di ogni sfera vitale ridurranno il carico di lavoro dell'umanità, che potrà dedicarsi ad attività ricreative.

A Franco Demarchi e al suo «contributo alla sociologia» è dedicato il volume che viene presentato oggi a palazzo Trentini

Non è mai successo, anzi. Franco Demarchi, docente all'università di Trento, alla Cattolica di Milano, all'università di Trieste e fondatore dell'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, dell'associazione italo-tedesca di sociologia e del centro studi "Martino Martini", era consapevole che tecnica e metodo devono servire ad aumentare le potenzialità uma-

ne e non a smituirle. Questo è lo spirito umanistico e personalistico che anima il volume a più mani «Franco Demarchi: contributo alla sociologia» (Valentini Trentini editore) che sarà presentato oggi alle 18 in sala Aurora a palazzo Trentini, a 6 anni dalla scomparsa del sociologo e prete trentino.

Cresciuto professionalmente sulle spalle di un gigante della sociologia tedesca, Max Weber, Demarchi denunciava «la tendenza dominante in tutto il mondo all'espansione del macrosistema artificiale», in risposta all'anacronismo delle vuote e ripetitive ritualità di un certo agire tradizionale e alle perversioni nazionalistiche, camparistiche e razziste dell'agire affettivo (Dal Ferro). Sotto l'effetto di una «trasformazione personale rapida», consapevole alla catarsi emotiva e spirituale avvenuta nel corso di un viaggio in India, Demarchi divenne «un sociologo che sentiva urgente la necessità di occuparsi di problemi dell'opera». Da qui il suo impegno evangelico in Cina, il suo sostegno alle «resistenze della vita sociale di base» (Schiera), ma anche la sua perseveranza nel ribadire che «chi vuole assumere responsabilità nella e per la ricerca scientifica, ma anche per le conseguenze della scienza per la vita della società, deve essere in grado di andare al fondo di se stesso per scoprire lì i valori ultimi che lo muovono, i canoni fondamentali del comportamento umano» (Zingherle).

Questo è forse l'insegnamento più attuale che Demarchi ha lasciato in eredità ai giovani sociologi, l'idea che «quando ci si impegna nella vita sociale non si può mai dimenticare che ci si impegna a servizio degli uomini e si deve procurare il loro bene» e che gli operatori di giustizia devono espandere «la capacità di valutazione e di discernimento, il rispetto dell'uomo in quanto tale, non l'abuso di potere».

Alla presentazione interverranno Giovanni Kessler, Salvatore Abbruzzese, Tarcisio Andreoli e il curatore del volume, Renzo Gubert.

